Tindemans costretto a correggere il tiro

«Non è in discussione» una forza euro-africana

Pronta reazione del presidente CEE all'ipotesi di una partecipazione dei nove all'iniziativa proposta da Parigi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'idea avanzata dal primo ministro belga Tindemans per la costituzione di una forza militare euro africana con la partecipazione non della sola Francia (secondo il progetto presentato dal Gabon alla conferenza di Parigi), ma di tutti i nove paesi della CEE, ha suscitato una tempesta di contrasti e di smentite. Dopo l'immediata reazione del ministro degli esteri danese Andersen, presidente di turno del Consiglio CEE, secondo il quale la partecipazione dei nove ad una forza militare in Africa «è completamente estranea alla cooperazione comunitaria», ieri pomeriggio si sono riuniti a Bruxelles i rappresentanti permanenti dei nove paesi presso la CEE. Al termine dell'incontro, dedicato ufficialmente ad un esame della situazione nello Zaire e del ruolo giocato dal Belgio, il ministero degli esteri belga ha diffuso una nota in cui si afferma il pieno accordo con le posizioni espresse da Andersen sul fatto che la messa in opera di una forza militare europea per il mantenimento dell'ordine nello Shaba «non è nemmeno in discussione».

Non si tratterebbe di una sconfessione, ma solo di un chiarimento sul senso della proposta di Tindemans. Questi, di ritorno dall'incontro a sorpresa con Mobutu a Parigi, aveva dichiarato al Senato di aver discusso il problema di «una cooperazione interafricana con l'appoggio logistico dei paesi europei». Ora, si sottilizza a Bruxelles, l'appoggio logistico non vuol dire la partecipazione ad una forza militare. E' chiaro tuttavia che la precipitosa correzione di tiro deriva sia dalla stupita ostilità dei nove di fronte alla estemporanea proposta di Tindemans, sia dal contrasto che esiste su questo punto (e più in generale sulla politica africana) fra il premier e il suo ministro degli esteri, il socialista Henri Simonet. Quest'ultimo ha ripetutamente dichiarato, nei dibattiti parlamentari di questi giorni, che il Belgio non può in nessun modo farsi coinvolgere sulla strada di una presenza permanente in Africa e che la questione del mantenimento dell'ordine nello Zaire richiede una soluzione «puramente africana».

Che significato può dunque avere la sortita di Tindemans e la sua spettacolare riconciliazione con Mobutu, dopo le violente polemiche dei giorni scorsi e dopo che Mobutu aveva addirittura accusato Simonet di aver volutamente tardato a portare al suo governo la richiesta di aiuto dello Zaire, e di avere iniziato alle sue spalle una trattativa con il FLNC? La risposta è semplice: Tindemans, e con lui larghi ceti finanziari capitalistici belgi, sono oggi dominati dalla paura di lasciare soli i francesi in Africa: la paura cioè che il gendarme francese apra la porta alla conquista economica dell'ex colonia belga da parte delle banche e delle multinazionali di Parigi.

Oggi, l'economia dello Zaire è praticamente nelle mani del cantale belga: la Société Generale finanziaria belga domina l'industria mineraria, la agricoltura, il settore bancario e l'industria del cemento. Gli investimenti belgi nella ex colonia sono dell'ordine di 800 milioni di dollari, 40 volte superiori a quelli francesi. Mobutu sapeva quello che faceva quando ha lanciato il suo ricatto a Bruxelles: «se sono i para francesi a difendere la stabilità dello Zaire — ha detto senza mezzi termini l'ex sergente ai suoi ex padroni — perché dovrebbero essere gli azionisti belgi a portare a casa i profitti delle nostre risorse».

Il ricatto non è caduto nel vuoto, se è vero che Tindemans ha sentito il bisogno di correre a Parigi per riconciliarsi con l'odioso personaggio, scavalcando e in un certo senso sconfessando il suo ministro degli esteri.

Ma la carta dell'appoggio incondizionato al corrotto e sanguinario regime di Kinshasa è uscita perdente dal dramma dello Shaba, anche nelle file cattoliche. La destabilizzazione nello Zaire — scriveva l'altro giorno il moderato *De Standaard* quotidiano fiammingo di ispirazione socialcristiana — non è da imputarsi primariamente ai sovietici o ai cubani, ma alla presenza di un regime come quello di Mobutu. L'idea di un cambio della guardia, che già lo scorso anno, dopo la prima rivolta dello Shaba, era circolata sia a Washington che a Bruxelles, pare ora stia facendosi strada.

Vera Vegetti

Segni di tensione tra l'Etiopia e i suoi alleati

ROMA — L'attività diplomatica intorno al problema dell'Eritrea si è fatta particolarmente intensa negli ultimi mesi. Delegazioni al massimo livello del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE) hanno avuto, dalla fine di marzo ad oggi, incontri definiti «positivi» ad Algeri ed in altre capitali del nordafrica e dell'Africa australe dove hanno illustrato le loro posizioni e le loro proposte per una soluzione pacifica del conflitto.

Analoghe missioni sono state compiute anche dal FLE, in particolare il suo presidente Ahmed Nasser sarebbe stato all'Avana una decina di giorni fa per colloqui con i dirigenti cubani che mantenevano da tempo delle «incertezze» di fronte all'ipotesi di un loro diretto intervento in Eritrea. Non pochi osservatori di tutto il mondo hanno infatti rilevato, come si ricorderà, una sostanziale differenza di accenti tra Fidel Castro e Menghistu Hailé Mariam nel comizio tenuto al termine della visita ufficiale a Cuba del presidente etiopico. Nota poi è la dichiarazione rilasciata dal vice presidente cubano Rodriguez al settimanale londinese *Observer*. Dichiarazione con la quale escludeva nettamente la possibilità che soldati cubani fossero autorizzati ad impegnarsi contro gli eritrei con i quali Cuba ha avuto nel passato, ricordava lo stesso Rodriguez, rapporti di solidarietà attiva.

Da parte dei due fronti eritrei, d'altro canto, si è sempre rifiutato, respingendo così consistenti e interessate pressioni, di pronunciare condanne nei confronti di Cuba, dello Yemen del sud e dell'URSS. Anzi si è privilegiata una linea che unisce alla fermezza, una costante apertura nei confronti di questi paesi. «Pronunciare una condanna contro Cuba, l'URSS e gli altri paesi socialisti che sostengono il Derg — si legge in un documento del FPLE — farebbe il gioco dello schieramento reazionario». Questa linea ha permesso, per esempio, di evitare la rottura con lo Yemen del sud che oggi sta rivedendo le sue posizioni e sembra deciso a ritirare i propri soldati dall'Etiopia. Lo Yemen del sud è un vecchio alleato del movimento eritreo e fino a un anno fa anche il principale sostenitore del FPLE. Proprio in questi giorni, ad un anno di distanza dall'ultimo incontro, i dirigenti yemeniti hanno ricevuto una delegazione del Fronte popolare guidata dal vice segretario generale Issaias Afeworki.

Lo schieramento che ha così compattamente sostenuto il governo etiopico l'estate scorsa in occasione della guerra in Ogaden, dunque sembra presentare oggi delle zone di incertezza. Se ne è avuta una prima parziale conferma nel marzo scorso quando il presidente libico Gheddafi, nel riaffermare che Etiopia e Libia sono «alleati naturali», precisò anche che Tripoli aveva fornito armi agli indipendentisti eritrei e che più volte aveva fatto «pressioni sull'Etiopia affinché riconosca i loro diritti nazionali».

Una conferma ulteriore sembra venire poi dall'iniziativa, accettata se non favorita, di alcuni intellettuali di fama mondiale, amici di Cuba, tra i quali Gabriel Garcia Marquez, che si sono assunti un ruolo di *trait d'union* molto attivo tra il governo dell'Avana e gli eritrei.

E' in questa situazione di movimento che sono giunte, proprio ieri, le «rivelazioni» clamorose, ma non sappiamo quanto attendibili, del giornale tedesco *Die Welt*. Servizio *Die Welt* che il governo etiopico avrebbe condotto all'inizio di maggio l'ambasciatore cubano e l'incaricato d'affari sud yemenita. All'origine di tali clamorose misure, assai gravi, starebbe un «tentativo sovietico-cubano» di costringere la giunta militare a cedere il potere ad un governo civile guidato da un «partito marxista la cui costituzione è prevista per il prossimo settembre». Il giornale aggiunge addirittura che l'ambasciata dell'Avana ad Addis Abeba è circondata da polizia e militari etiopici. Nell'ambasciata si troverebbe, secondo il giornale tedesco, un leader del partito Meison clandestino, fatto rientrare nel paese segretamente dai cubani mentre Mengistù era in visita all'Avana. Si tratterebbe di Negedè Gobez, il condannato a morte in contumacia la scorsa estate al quale, secondo *Die Welt*, cubani e sovietici avrebbero affidato l'incarico di elaborare il piano per la sostituzione della giunta militare con un governo civile.

Si tratta di «rivelazioni» che il governo etiopico ha smentito recisamente. Non si può tuttavia non rilevare che l'esistenza di tensioni nei rapporti tra Addis Abeba e i suoi alleati è sempre più evidente.

Guido Bimbi

Forlani: l'Africa non deve diventare terreno di scontro per gli equilibri mondiali

ROMA — Parlando ai rappresentanti diplomatici dei paesi africani riuniti a Villa Madama per la «Giornata dell'Africa» il Ministro Forlani ha detto tra l'altro che «la comunità africana, quando può richiamarsi liberamente e senza interferenze esterne ai suoi principi ispiratori, trova in se stessa la capacità di risolvere pacificamente i problemi; di prospettare forme sempre più avanzate di cooperazione internazionale».

«Ora — ha aggiunto Forlani — la drammatica proiezione dei focolai di tensione ha alimentato nuovi pericoli per la pace e la sicurezza nel Continente. Conflitti sanguinosi hanno apportato drammatiche sofferenze a popolazioni incolpevoli, africane ed europee, e danni talora gravissimi alla economia di paesi che attraversano una fase difficile del loro sviluppo.

«Noi — ha concluso Forlani — continuiamo a respingere, come profondamente contraria alla dignità dei popoli africani e al loro diritto di decidere liberamente il loro destino, la prospettiva di una trasformazione dell'Africa in terreno di scontro per alterare gli equilibri internazionali. Abbiamo sempre riaffermato la piena convinzione che la comunità africana possa e debba essere il soggetto attivo di una politica di pace, di liberazione e di progresso. Ed è per questo che abbiamo salutato — e salutiamo ancora — la necessità di moltiplicare gli sforzi per un pacifico accesso all'indipendenza dei paesi dell'Africa ed africani ancora soggetti al regime coloniale, mentre continuiamo a rivolgere il più pressante incoraggiamento ai paesi africani coinvolti nei conflitti attuali che sappiano evitare il ricorso alla violenza e ricercano soluzioni negoziali delle crisi nel quadro dei principi e delle procedure dell'organizzazione per la Unità Africana e delle Nazioni Unite».

Per le frontiere la Somalia si impegna a non usare la forza

NEW YORK — Un funzionario del Dipartimento di Stato americano ha dichiarato che nel colloquio con Vance il ministro degli Esteri somalo Abdurahman Jama Barre, ha dato assicurazione che la Somalia non ricorrerà alla forza per cercare di ottenere un aggiustamento delle sue frontiere. Il ministro somalo, da parte sua, ha detto inoltre che la Somalia annuncerà pubblicamente tale posizione in futuro.

Esponente del MAPAM ricevuto da Pajetta

ROMA — Il segretario del dipartimento internazionale del MAPAM (Partito operaio unificato d'Israele), Arie Sinapi, di passaggio a Roma, si è incontrato nella sede del Comitato Centrale del PCI, con i compagni Gian Carlo Pajetta, Sergio Segre e Antonio Rubbi. Nel corso della conversazione si è proceduto ad uno scambio di informazioni e di opinioni sulla situazione nei due paesi, sulla politica dei due partiti e sulla situazione nel Medio Oriente.

L'«eroe di Kolwezi» torturatore in Algeria

Chi è il colonnello Erulin, comandante dei legionari francesi nello Shaba, l'«eroe» di Kolwezi? In questo breve articolo (che riprendiamo dall'*Humanité* di ieri) ce lo ricorda Henri Alleg, Alleg, direttore del giornale *Alger Republicain*, venne arrestato nel '57 mentre partecipava in Algeria alla lotta anticolonialista e «incontrò» Erulin in una sala di tortura.

Il nome di Erulin apparve, insieme ai nomi di certi altri personaggi incontrati all'epoca del mio arresto, in «La questione», il libro che ho scritto durante la prigionia e che denuncia ciò che ho visto e vissuto nei luoghi di supplizio. Fu durante la battaglia d'Algeri, quando Massu aveva i pieni poteri. La decima divisione paracadutista era allora incaricata del mantenimento dell'ordine» e di tenere Algeri.

E' in quel periodo che è stata commessa una quantità di atrocità e che sono scomparse più di trentila persone di cui non si è mai conosciuta la sorte. E' in quel periodo che è stato arrestato anch'io, al pari di altri militanti, tra cui un giovane professore dell'Università di Algeri, Maurice Audin, morto nel posto che descrivo nel libro.

Allora tutti i militanti e anche i semplici «sospetti» arrestati per il controllo dei documenti erano sistematicamente sottoposti alla tortura, in centri controllati, che si contavano a decine nella città di Algeri e senza dubbio a centinaia in tutta l'Algeria. L'ecoute, l'elettricità, sistemi diversi di uno stesso ordine. Queste torture sono state descritte parecchie volte.

In quei luoghi attrezzati erano squadre appositamente incaricate dell'interrogatorio dei sospetti. E' in queste condizioni che ho «incontrato» un luogotenente paracadutista che si chiamava Erulin, il quale dirigeva le sevizie prendendo parte egli stesso direttamente all'esecuzione dei supplizi.

Quei luoghi erano delle vere fabbriche di tortura. Erulin e i suoi simili erano diventati delle vere belve feroci, degli «specialisti» che non arretravano davanti a niente. Naturalmente tutti questi uomini in seguito, malgrado le numerose denunce di allora e anche di europei, sono stati amnistiati.

Quando oggi apprendo dalla stampa la scoperta dei cumuli di Kolwezi dove sono stati trovati uomini e donne massacrati, non posso impedirmi di pensare a quelli che furono scoperti ad Algeri e intorno ad Algeri, dopo la liberazione dell'Algeria. E mi meraviglio e trovo ignobile e scandaloso che degli uomini come Erulin, che hanno un tale passato, dichiarino di commuoversi davanti all'atrocità che scoprono nello Shaba. Non posso che meravigliarmi anche che si sedgano uomini di tal tatta per delle missioni dette «umanitarie».

Mi sembra infatti che la scelta di tali uomini sia una dimostrazione sufficiente di una operazione che in fondo serve a nascondere dei motivi che non si ha coraggio di dichiarare.

Henri Alleg

Mentre si estendono le polemiche sull'intervento

I parà francesi estendono le operazioni a Lubumbashi

Tanzania, Kenia, Nigeria e Algeria respingono il piano francese per un esercito di repressione - Il presidente del Gabon, accusato di «vendere l'Africa»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il ministero della Difesa ha annunciato ieri mattina che il secondo REP (reggimento di paracadutisti della legione straniera) ha ricevuto l'ordine di lasciare Kolwezi, dove gli abitanti stanno ricentrando a migliaia e di dirigersi su Lubumbashi. Non si tratta, ha precisato il ministero, di una nuova operazione ma soltanto di un primo passo verso il ritiro definitivo di tutto il reggimento. A Lubumbashi — che dovrebbe essere raggiunta nelle prossime 36 ore — i soldati francesi «prenderanno quindici giorni di riposo» prima di rientrare in patria.

Senza mettere in dubbio le intenzioni del ministero della Difesa francese è stato fatto osservare che: 1) Lumumbashi si trova a 300 km a sud est di Kolwezi, vicinissima alle frontiere con lo Zambia e l'Angola; 2) i soldati francesi stanno dirigendosi su Lubumbashi combattendo poiché la regione è disseminata di gruppi di resistenza del FNLC (Fronte nazionale di liberazione del Congo) sui che la tesi di riposo è difficilmente sostenibile. 3) I piani vanno in direzione esattamente opposta a quella che dovrebbero prendere per rientrare. In del corso di una conferenza stampa tenutasi nel pomeriggio a Parigi il presidente dello Zaire Mobutu si è dichiarato soddisfatto da questa decisione. «Il presidente Giscard d'Estaing — egli ha detto — mi aveva informato che i paracadutisti francesi si sarebbero ritirati al termine della loro missione ma non della imminenza di questo ritiro».

Come giudicare l'ambigua decisione di far ricentrare i paracadutisti per la via più lunga e più pericolosa? Secondo alcuni osservatori il governo francese si trova in estremo imbarazzo davanti ad una serie di reazioni negative nei confronti della permanenza del secondo REP nello Zaire e nei confronti delle decisioni della conferenza franco africana, qualche giorno fa prima della necessità di dimostrare la propria forza agli alleati africani. Esso avrebbe dunque adottato una linea mediana: lanciare un'altra operazione di rastrellamento, partita ufficialmente ieri sera, per dare il tempo alle truppe di Mobutu di ricostallarsi a Kolwezi, ma anche mascherare questa operazione come un ripiegamento necessario prima del rimpatrio definitivo.

Le preoccupazioni di cui parlavamo ieri circa un possibile scoordinamento dei paracadutisti in territorio zairese o zambiano si sono estese ai diversi ambienti dell'opposizione a quelli della maggioranza. Il gollista Pierre Messmer, che fu ministro della Difesa di De Gaulle e primo ministro di Pompidou, dopo approvando il lancio dei paracadutisti su Kolwezi ha dichiarato ieri che la Francia, fatto il suo dovere verso gli europei e gli alleati africani, doveva avere la saggezza «di non lasciarsi trascinare in una avventura che potrebbe avere gravi conseguenze».

La proposta di una forza interafricana di sicurezza, armata e diretta dalla Francia, che sarebbe organizzando a Parigi il presidente senegalese Senghour ha suscitato in diversi Paesi reazioni di netta ostilità. La Tanzania, per esempio, ha accusato il presidente gabonese Bongo, che s'era assunta la paternità dell'iniziativa, di «vendere l'Africa agli imperialisti e ai razzisti» e di mettere in pericolo l'Organizzazione per l'unità africana. Il Kenia e la Nigeria hanno denunciato i rischi impliciti nella formazione di un esercito interafricano patrocinato dalla Francia e il presidente Boumediena ha dichiarato che la Algeria «si opporrà con tutti i mezzi a questo tentativo di ricolonizzazione dell'Africa».

Due altri gravi problemi, sono oggi fonte di polemiche e di scontri a tutti i livelli: il comportamento dei soldati di Mobutu e quello dei paracadutisti francesi. Per ciò che riguarda i primi un civile francese rimpatriato da Kolwezi ha dichiarato ieri sera alla TV di aver avuto dei contatti «corretti e cordiali» con i commissari politici e con i soldati del FNLC, che nei primi giorni dell'occupazione di Kolwezi si erano comportati in maniera disciplinata presentandosi come combattenti in lotta contro gli europei una volta il regime di Mobutu. «Questi uomini — ha dichiarato un testimone — hanno accettato di trattare con le forze di liberazione e che il lavoro nella miniera avrebbe potuto riprendere entro due o tre giorni. Naturalmente l'arrivo dei paracadutisti, pur avendo i fatto piacere, ha cambiato tutto».

Per ciò che riguarda la controversia stampa di Mobutu rileviamo questi passaggi: «Lo occidente ha dimissionato in Africa di fronte all'aggressione sovietica e cubana. Non c'è che la Francia ad aver raccolto la sfida, ma la Francia non ha i mezzi delle due superpotenze». Circa l'attacco del FNLC Mobutu ha ribadito le accuse contro l'Angola, Cuba e l'Algeria sui cui territori «sarebbe stata preparata l'aggressione sui richieste degli oppositori congolesi residenti a Bruxelles».

Augusto Pancaldi

E' morto Moses Kotani segretario del PC sudafricano

MOSCA — Moses Kotani, segretario generale del partito comunista sudafricano è morto due giorni fa a Mosca. I funerali si svolgeranno il 28 maggio prossimo a Lusaka.

Il Comitato centrale del PCI ha inviato il seguente telegramma all'African National Congress cui il PC sudafricano aderisce: «Partecipiamo nostre affettuose condoglianze per la scomparsa di Moses Kotani, segretario generale del partito comunista e auspichiamo che in suo nome si rafforzi la lotta del popolo del Sudafrica per la democrazia e la libertà contro l'apartheid e per l'uguaglianza».